

ERASMIANA
(In margine a una antologia italiana degli Adagia)

Quae Circe nativam vertit formam?

(Ad. 145, p. 714)

1. «Erasmo fece dello spirito classico una moneta corrente». Queste parole di Huizinga¹ potrebbero servire da motto agli *Adagia* erasmiani, di cui si è pubblicata, nel quadro di un diffuso interesse per le «forme brevi»², una cospicua antologia di 153 (su 4250) proverbi (e locuzioni proverbiali o «modi di dire», come precisa il Curatore a p. XV dell'*Introduzione*: i *Sprichwörtliche Redensarten* dell'Otto, vd. infra): Erasmo da Rotterdam, *Adagia*, a cura di D. Canfora, Roma, Salerno 2002, pp. XXXIV-869, la seconda in Italia, salvo errore, dopo quella, più breve e specifica, di Silvana Seidel Menchi, Torino 1980 (ne ho discusso in RFIC 109, 1981, 474-76, cui rimando anche per una valutazione generale della silloge erasmiana). «Forme brevi» almeno in partenza, perché è noto che alcune di esse si dilatano a veri e propri trattati etico-politici, come *Dulce bellum inexpertis* (qui al n. 145, pp. 690-834), di singolare attualità in tempi di acceso pacifismo (e non è caso se si è avuta una recente edizione della *Querela Pacis* a cura di F. Cinti, *Il lamento della Pace*, Milano 2005). Del resto lo scopo etico-didattico dei suoi *adagia* lo conferma Erasmo stesso nel più autobiografico di essi, dal titolo allusivo *Herculei labores* (qui al n. 133, pp. 590-657): *nos praeter utilitatem lectoris nihil spectavimus* (p. 644, e si potrebbero moltiplicare le citazioni), ma non va taciuto che, accanto a questa dimensione pragmatica, ce n'è occasionalmente una filologica, nel controllo e nell'eventuale emendamento dei testi adottati (cf. *Ad.* 133, pp. 618 s.).

2. L'agile *Introduzione*, dopo rapidi accenni allo scopo, la struttura e la tortuosa storia dell'opera, si sofferma soprattutto sul posto che le compete nell'ambito dell'Umanesimo, che è il campo di specifica competenza del Curatore, come conferma la ricca *Nota bibliografica* (pp. XXVII-XXXIV): dove non compaiono - e non mi risultano citate altrove nel corso del libro - sillogi fondamentali come il *Corpus Paroemiographorum Graecorum* di E. Leutsch-F.G. Schneidewin, Göttingen 1839-1851, voll. 2 (= Hildesheim 1965), o *Die Sprichwörter und Sprichwörtlichen Redensarten der Römer* di A. Otto, Leipzig 1890 (= Hildesheim 1965), coi *Nachträge* raccolti da R. Häusler, Darmstadt 1968, nonché il più recente e fortunato *Dizionario delle sentenze latine e greche*, a cura e con commento di R. Tosi, Milano 1991¹: la

¹ *Erasmus*, trad. ital., Milano 1958, 53.

² Si veda, sul versante classico, Frédérique Biville (éd.), *Proverbes et sentences dans le monde romain*, Lyon 1999.

loro consultazione avrebbe dato un decisivo contributo all'interpretazione di molti *adagia*. La scarsa familiarità del Curatore con la filologia classica si evidenzia del resto in incidenti come «nei Cavalli» (*in Equitibus*) di Aristofane (*Ad.* 74, p. 411)³, o antroponimi come «Crema» (è il vocativo terenziano *Chreme*, *Ad.* 80, p. 431, ricondotto ad un nominativo **Chremus*) e «quel famoso Argio» (è l'etnico *Argivus ille* di Orazio, *Ad.* 144, p. 689). Ne riparleremo.

Il testo seguito è, sin dove era disponibile, quello critico di Amsterdam, 1993-1997 [sigla *Ed. Am.*] (su qualche punto torneremo). Le note raramente vanno oltre il rimando alla numerazione dell'*Ed. Am.* e alla indicazione dei testi classici esplicitamente citati da Erasmo e già indicati in tale edizione. Non si poteva chiedere di più a un volumetto (si scusi l'ossimoro) di quasi mille pagine.

La traduzione: è il punto di forza e insieme il punto debole dell'opera. Se si voleva offrire al lettore non specialista una traduzione scorrevole e moderna, l'operazione ci sembra riuscita. Sono tante le soluzioni felici, per vivacità semantica o scioltezza sintattica, che abbiamo sottolineato nella nostra lettura. Per darne solo qualche esempio, necessariamente avulso dal *continuum* contestuale: *Vivorum oportet meminisse*, «Pensiamo ai vivi» (*Ad.* 27, p. 147); *At principem non oportet esse iuvenem*, «Ma il principe non può permettersi il lusso di essere giovane» (*Ad.* 29, p. 185: non altrettanto bene è andata a un altro *oportet*, vd. *infra*, *Ad.* 29, p. 153); *commotus*, «innervosito» (*Ad.* 41, p. 249); *ut illud obiter indicem*, «sia detto per inciso» (*Ad.* 61, p. 355); *maior cum venia*, «con maggiore comprensione» (*Ad.* 133, p. 607); *tot armis, tot telis instructum*, «armato sino ai denti» (*Ad.* 145, p. 713); *quanto nostra causa deterior*, «che figura facciamo!» (*Ad.* 145, p. 775); *bene habet*, «meno male» (*Ad.* 146, p. 837). Ne lasciamo il resto alla degustazione del lettore.

Il discorso cambia se confrontiamo la traduzione col testo. Allora emergono le lacune, le coloriture, le chiose, le approssimazioni, le perifrasi che aggirano difficoltà interpretative, piccole infedeltà gratuite, tanti fraintendimenti. *Quis [...] non labitur aliquando?*, potrebbe rispondermi con Erasmo (*Ad.* 133, p. 604) il Curatore: ma sarebbe un *aliquando* piuttosto riduttivo. Ne selezioneremo solo alcuni al paragrafo seguente, per documentare la nostra asserzione: al lettore comune non interessano, e lo specialista li coglierà da sé.

3. Facciamo seguire una serie di note marginali, di vario tipo, come piccoli contributi a una futura edizione e traduzione italiana degli *Adagia* di cui sento parlare. Per comodità di eventuali fruitori, a un raggruppamento tipologico ho preferito

³ Anche in *Ad.* 18, p. 97, il titolo plautino *in Bacchidibus* («nelle *Bacchidi*») è tradotto «nelle *Baccanti*».

l'ordine progressivo dei proverbi. Ho tenuto presente, oltre all'*Ed. Am.* con le sue note, la traduzione inglese *in fieri* di Margareth Mann Phillips (con note di R.A.B. Mynors, I, Toronto-Buffalo-London 1989) e di R.A.B. Mynors (voll. II-IV, ibid. 1991-1992), non consultata, se ho ben visto, dal Curatore, e nel caso di *Adagia* comuni (tre), quella italiana della Seidel Menchi.

Ad. 7, Umbrae (p. 25). *Umbrae [...] dicebantur olim ii, qui venirent ad convivium non ipsi quidem vocati, sed comites eorum qui vocati fuerant, sic illos sequentes velut umbra corpus ultero sequitur*, «“Ombre” erano detti [...] quelli che si presentavano a un banchetto al seguito di alcuni invitati, nel modo in cui l'ombra segue perennemente il corpo». A parte il non tradotto *non ipsi quidem vocati*, per cui cade il contrasto con *qui vocati fuerant*, *ultero* non è «perennemente», ma, giusta la sua etimologia (cf. l'omonima voce dell'*Enciclopedia Virgiliana*, V*, 1990, 363 s.), istituisce un rapporto oppositivo con *corpus*: «al di là» della volontà o consapevolezza del corpo. La Phillips ha aggirato l'ostacolo spostando l'avverbio nella frase precedente «following them without question as the shadow follows the body». Tradurrei «di per sé». Nella successiva citazione di Orazio (*epist.* 1.5.26: *Brutam [...] Septimiumque*), era opportuno avvisare, come fa l'*Ed. Am.*, che *Brutam* è lezione deteriore al posto di *Butram*; la Phillips riporta il verso in una traduzione settecentesca che legge *Brutum*. Nello stesso adagio, alla pagina seguente, il tecnico *discumbere* dei convitati, «sedersi a tavola ognuno al suo posto», è reso con «discutere».

Ad. 14, Sus Minervam (p. 71). *Docilitatis [...] capacia*, «capaci di una qualche docilità»: l'interferenza dell'italiano si è sovrapposta all'accezione etimologica di «apprendimento».

Ad. 15, Turdus ipse sibi malum cacat (p. 74). Citando la versione plautina del proverbio (fr. 188 Monda): *ipsa sibi avis mortem creat*, Erasmo propone di emendare *creat* in *cacat*. A torto: il motivo della sostituzione di *cacat* con un verbo isosillabico e allitterante (allusione in *absentia*), ma meno scatologico, è stato indicato da E. Fraenkel, *Elementi plautini in Plauto*, trad. ital., Firenze 1972², 440.

Ad. 16, Homo homini deus (pp. 76 ss.). È strano che Erasmo non citi la versione latina più vicina all'originale greco, Caec. Stat. 265 R.³: *homo homini deus est*, cui il commediografo latino fa seguire la riserva: *si suum officium sciat*, che potrebbe risalire a Menandro (cf. la mia *Comoedia, Antologia della Palliata*, Padova 2000⁵, 105).

Ad. 19, Stultus stulta loquitur (p. 101). Sen. *epist.* 114.1: *Talis hominibus fuit oratio, qualis vita*, è tradotto «l'uomo vive come parla». Bisogna invertire l'epigrammatica traduzione: «l'uomo parla come vive». La parola è lo specchio della vita, non viceversa: cf. A. T., *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Bologna 1995⁴, 46, e ora G. Laudizi, *Seneca (ep. 114) e la corruzione dello stile*, BStudLat 34, 2004, 43-56.

Ad. 20, Multae regum aures atque oculi (p. 103). «Né mancano ai re le mani e i piedi, e forse neppure il ventre». Così com'è, la traduzione non ha senso, perché è ovvio che anche i re abbiano mani, piedi e ventri. Il fatto è che il traduttore ha eliminato *quam plurimi* dopo *pedes* e reso col singolare il plurale *ventres* (cf. alla pagina seguente la ripresa [*tot manibus, tot pedibus*], *tot ventribus*, stavolta non tradotto). È il ritratto di un «mostro» (*portentum*).

Ad. 21, Clavum clavo pellere (p. 107). *Hos (sc. improbos et adulatores) [...] illos (sc. tyrannos) utiles esse quippe malos ad mala*, cioè «uomini malvagi per azioni malvage». La traduzione ha frainteso la semantica e distrutto l'epigrammatico poliptoto: «si servono della loro malvagità per respingere le avversità».

Ad. 22, Ululas Athenas (p. 110). [...] *ut siquis doceat doctorem, carmina mittit poetae, consilium det homini consultissimo*: l'asintattico e asimmetrico indicativo *mittit* è un errore di stampa dell'*Ed. Am.* (p. 222); l'edizione leidense del 1703 (= Hildesheim 1962), *Erasmi Opera*, II, c. 72A, legge correttamente *mittat*.

Ad. 23, Malum consilium (p. 123). Favola della volpe e del leone: [...] *postulato ad purgandum sese spatio*: *spatio* ha evidente valore temporale («un po' di tempo»), in rapporto col precedente *protinus infremuit*, e non locale («allontanatasi di qualche metro»).

Ad. 24, Suum cuique pulchrum (p. 133). *Nimis quam (elegantem)* è locuzione plautina che dà valore superlativo («più che») al lessema che determina: la traduzione «in modo più farraginoso che elegante» ne stravolge il senso. Non sfugga la sottile allusività di Erasmo, che usa una locuzione plautina per introdurre una citazione plautina (*Stich.* 133).

Ad. 26, Fortes fortuna adiuvat (p. 144). «La fortuna aiuta i forti»: la traduzione salva l'allitterazione a scapito della semantica, perché *fortes* vale «coraggiosi» («the brave», Phillips). Sulla storia del proverbio, dall'originaria formulazione *fortes fortuna (ad)iuvat* alla variante virgiliana, contestualmente motivata, *audentes fortuna iuvat* (*Aen.* 10.284), sino a Corippo che ne fissa il dettato nella forma *audaces fortuna iuvat* (*Joh.* 1.561 s.), facendo di *audaces* un sinonimo di *audentes* e depauperando quindi della sua accezione negativa di «temerari», cf. i miei *Poeti latini (e neolatini)*, IV, Bologna 1994, 53-58.

Ad. 27, Vivorum oportet meminisse (p. 148). Era bene avvisare - e questo vale anche per l'*Ed. Am.* - che il verso del *Truculentus* plautino, 164: *dum vivit hominem noveris; dum mortuus est, quiescas* («[...] dimenticalo») oggi si legge con l'emendamento del Bothe *ubi mortuost, quiescat*, «pace all'anima sua». Bene Tosi, n. 612, p. 292.

Ad. 29, Aut regem aut fatuum nasci oportere (p. 153). «Re o stolto si nasce». È un adagio riportato anche dalla Seidel Menchi, p. 3, e tradotto allo stesso modo: «Re

o matti si nasce», il che non ha molto senso, perché entrambe le traduzioni hanno eliminato *oportere*. Come, sulla scia dell’Otto, avevo osservato nella recensione alla Seidel Menchi, p. 475, il senso è che, per fare quello che si vuole, «bisogna» nascere o re o matti.

Id. (p. 155). L’arcaico *cordatum* non è «coraggioso», ma «assennato», altrimenti non si comprenderebbero i successivi antonimi *stultus* e *ineptus*⁴. Né meglio è tradotto a p. 157 *crassos*, «torvi», in coppia sinonimica con *stupidos*, quando poi poche righe dopo *hebetis crassique animi* è correttamente ma incoerentemente tradotto «dell’animo ebete e torpido».

Id. (p. 159). Giove *subornat Ganymedes ac coelum nothis implet*, «corrompeva Ganimede e riempiva il cielo di note». *Ganymedes* è un plurale («his Ganymedes», Phillips, ma «Ganimede» anche la Seidel Menchi), e *nothi* sono naturalmente «i bastardi» divinizzati. Giove non è Orfeo.

Id. (p. 171). *Ita (sc. Deus) potentissimus est, ut idem sit optimus*, «in questo modo è potentissimo e veramente buono». *Ita* è in correlazione con *ut* consecutivo-limitativo («a patto di»): la potenza di Dio è limitata dalla sua bontà. Non male a senso la Seidel Menchi, p. 13: «in lui potenza e bontà si corrispondono e si bilanciano».

Ad. 34, *Veritatis simplex oratio* (p. 216). Cf. R. Tosi, *Storia di un aforisma: Veritatis simplex oratio est, da Eschilo a Oscar Wilde*, in G. Ruoizzi (ed.), *Configurazioni dell’aforisma*, Bologna 2000, II, 9-27 (20 s. su Erasmo).

Ad. 38, *Asinus ad lyram* (p. 234). Erasmo ha tradotto il titolo greco οἴον" l'ura" non letteralmente, *asinus lyrae* (*auscultator*, come chiosa all’inizio dell’adagio), ma secondo il titolo della favola fedriana (*App.* 12).

Ad. 39, *Inaniter aquam consumis* (p. 245). *Nunc pro clepsydris clepsammis et autōmatōi utuntur horologiis*, «oggi [...] al posto della clessidra, si usano gli orologi meccanici». Saltato *clepsammis*, orologi a sabbia (come le attuali clessidre), termine che non mi risulta attestato né in latino né in greco. Il fatto che Erasmo lo traslitteri (mentre non lo fa per *autōmatōi*", benché esistesse *automatus*), sembrerebbe denotare un oggetto di uso comune (vd. infra, paragrafo 4).

Ad. 40, *Parieti loqueris* (p. 246). *Plautus in Truculento* [788] *usurpat pro eo, quod est: tacituro loqui*. "Ego" inquit "ero paries: loquere tu". Per una volta, il grande umanista ha frainteso: *ero paries* è detto da uno che si pone come un muro tra due donne perché non comunichino tra loro.

Ad. 42, *Evitata Charybdi in Scyllam incidi* (p. 261). Di due versi virgiliani si strappa il lessico (*Aen.* 3.419: *angusto interluit aestu*, «percorrendo con stretto ribol-

⁴ Analogamente in *Ad.* 125 (p. 575), a *cordato* si fa corrispondere, in altra categoria grammaticale, «coraggiosamente», in contrasto col titolo, dove si tratta di *sapiens*.

lire») e la sintassi (ibid. 686: *ni teneant*, «che non tengano»). Sono purtroppo frequenti le traduzioni errate dei versi citati da Erasmo, per i quali il Curatore di norma non è ricorso a traduzioni precedenti. Vedi infra, *Ad.* 78, p. 427.

Ad. 45, *Saepe etiam est holitor valde opportuna locutus* (p. 274). Citazione ametrica di Caec. Stat. 266 R.³: *saepe est etiam sub pallio sordido sapientia*, ripetuta in *Ad.* 120 (p. 565): la lezione concordemente tradata (Cic. *Tusc.* 3.56) è *palliolo*, su cui cf. la mia nota in *Comoedia*, 106, e ora G. Livan, *Appunti sulla lingua e lo stile di Cecilio Stazio*, Bologna 2005, 77.

Ad. 50, *Facile cum valemus, recta consilia aegrotis damus* (p. 297). Il terenziano *Fedria vivus vidensque perit* (*Eun.* 73), «si strugge pur essendo ancora vivo e vegeto» (adatto la traduzione di A. Ronconi). Per non avere inteso la metaforicità ossimorica della locuzione, il traduttore fa morire realmente il povero Fedria: «muore: eppure era vivo e vegeto».

Ad. 63, *Aequalem tibi uxorem quaere* (p. 367). *Regina* (ma Aristofane dice *despoina*) *siquidem mulier est sponso seni*, tradotto «Una regina sposa di un vecchio», ancora una volta non dà senso: «la moglie è una padrona per un vecchio marito». Sul motivo di evitare «amori dispari», cf. F. Citti, *Studi oraziani*, Bologna 2000, 163-81, a proposito di Hor. *carm.* 4.11.29 s., che sarebbe da aggiungere alle citazioni erasmiane.

Ad. 78, *Saguntina fames* (p. 427). *Iam, iam peresam, iam Saguntina fame / Lucaniacum liberet* (Aus. p. 275 Peip.: oggi al tradito *peresam* si sostituisce il sicuro emendamento dell'Avantius *Perusina*), «ormai liberata dalla fame Saguntina, vorrebbe una salsiccia». *Lucaniacum* non è una salsiccia (*Lucanica*, la veneta «lucanega»), ma il potere di Ausonio, che il poeta chiede di liberare da una carestia. Mi rendo conto che non era facile reperire *Lucaniacum* nei lessici correnti, ma era disponibile l'edizione di Ausonio con traduzione italiana di A. Pastorino, Torino 1971 (cf. p. 742). Nello stesso errore è incappato il Mynors (p. 218): «from Saguntine famine let a sausage rescue me».

Ad. 86, *Pedetemptim* (p. 447). Ci si può chiedere perché questo solo titolo non sia tradotto (sarebbe «passo passo, piano piano»): forse per la sua espressività, che suggerì ad un attore dell'*Amphitruo* plautino di conservarlo nella sua dizione teatrale?

Ad. 95, *Ipsa senectus morbus est* (pp. 474-78). Fra i tanti testi greci e latini addotti da Erasmo manca Cecilio Stazio (cf. *Ad.* 45, p. 274), 28 s. R.³: *Tum equidem in senecta hoc deputo miserrimum, / sentire ea aetate eumpse esse odiosum alteri* e 173 ss. R.³: *Edepol, senectus, si nil quicquam aliud viti / adportes tecum, cum advenis, unum id sat est, / quod diu vivendo multa quae non volt videt* (entrambi dal citato *De senectute* ciceroniano), cf. *Comoedia*, 105 s.

Ad. 112, *Non decet principem solidam dormire noctem* (p. 540). Ai testi greci più

o meno corrispondenti al nostro «chi dorme non piglia pesci» corrisponde in latino *qui dormiunt lubenter sine lucro et cum damno quiescunt* (Plaut. *Rud.* 923). Manca sia nell’Otto (compresi i *Nachträge*) che nel Tosi.

Ad. 113, *Felix qui nihil debet* (p. 543). [...] *toties erubescere toties perfricare faciem*, «dovere sempre arrossire, essere in imbarazzo». In imbarazzo sembra essere stato il traduttore di fronte alla locuzione metaforica *perfricare faciem*, «stropicciarsi la faccia per cancellare ogni rossore, perdere ogni senso di pudore», proprio in antitesi con *erubescere*, ed Erasmo poteva leggerla nella prefazione di Plinio il Vecchio (4), e nelle *Tusculanae* ciceroniane (3.41, con la variante *os*)⁵. Erasmo stesso ne precisa inequivocabilmente il senso in *Ad.* 145 (p. 716): *perfricta facie pudorem omnem abstersimus*, stavolta ben inteso, se pure liberamente tradotto: «ogni apparenza di pudore è caduta dal nostro volto».

Ad. 123, *Obsequium amicos, veritas odium parit* (p. 567), «Il servilismo genera amici, la verità odio». «Servilismo» tra amici è troppo, direi «la condiscendenza», e il suo antonimo non è «la verità», ma «la sincerità». Anche «odio» è eccessivo, piuttosto «antipatia» (cf. *Comoedia*, 60 ad Ter. *Andr.* 68).

Ad. 129, *Late vivens* (p. 582). Alla citazione epicurea di Hor. *ep.* 1.17.10 Erasmo avrebbe potuto affiancare *ibid.* 18.103: *secretum iter et fallentis semita vitae*.

Ad. 133, *Herculei labores* (p. 622). *Ut taceam de tam varia rerum omniugarum farragine*. *Omniugarum* è errore di stampa⁶ per *omniiugarum* (*Ed. Am.*), ma resta il problema del composto *omniiugus*, inedito nel latino antico, ma attestato nel medio-latino (T. Lindner, *Lateinische Komposita*, Innsbruck 1996, 130) sul modello dei composti in *-iugus* (soprattutto *totiugus* di Apuleio) e più volte usato da Erasmo nel senso di «de toutes sortes» (R. Hoven, *Lexique de la prose latine de la Renaissance*, Leiden-New York-Köln 1994, 241).

Id. (p. 630) *Оуѣ wл' qel omeqa, aл' l f wл' dunameqa*. Il monastico menandro (?) fu imitato da Cecilio Stazio (177 R.³: *vivas ut possis, quando non quis ut velis*), e Terenzio sembra essersi ricordato di entrambi in *Andr.* 805: *Ut quimus, aiunt, quando ut volumus non licet* (cf. *Comoedia*, 99). Erasmo lo aveva tradotto in *Ad.* 1 VIII 44: *ut possumus, quando ut volumus non licet*.

Id. (p. 635). *Docendi causa* non sarà «nella mia esposizione», ma «per il mio insegnamento», e poco oltre *ut res magnas magnifice prosequatur* non sarà «magnificare grandi imprese», ma «grandi argomenti» nella citazione di Seneca (*epist.* 75.5), che parlava dello stile del filosofo e non dello storico.

⁵ Il commento di F. Gnesotto (Torino 1886) cita *ad loc.* un passo del *De finibus*, 2.28, concettualmente antitetico a questo delle *Tusculanae*, e dove compare proprio l’antonimo di *faciem perfricare, erubescere*.

⁶ Altro refuso in *Ad.* 124 (p. 572): *versiculis* per *versiculus*.

Id. (p. 639). Il *Plautinum dictum* (*Most.* 731): *simul et sorbere et flare* [*haud factu facile est*], cioè è impossibile fare nello stesso tempo due cose diverse (cf. Otto, 138), non ha nulla che vedere con la traduzione «inghiottire e risputare subito le parole».

Ad. 145 (p. 695). *Frigidam, quod aiunt, suffundunt*. Non tradotto. È locuzione metaforica plautina (*Cist.* 37, cf. Otto, 31) e già segnalata nelle note dell'*Ed. Am.*, il cui senso sembra essere «innaffiare uno a tradimento», ma che Erasmo interpretava *instigare clanculum* nell'omonimo adagio (1 X 41, segnalato nell'*Ed. Am.*).

Id. (p. 709). *Canis caninam non est*, «il cane non mangia la cagna». *Canina* è la carne di cane, ed è proverbio citato da Varrone, *ling.* 7.31 (Otto, 70).

Id. (p. 720). *Carnibus affinium amicorum vesci*. Così anche l'*Ed. Am.*, la leidense e la Seidel Menchi (p. 204). Sentirei necessaria una copulativa <et> o meglio <atque>, cf. *ibid.*, p. 704: *affinis in affinem, amicus in amicum*.

Id. (p. 749). *Verum esto rapuerit ad hanc vesaniam ethnicos* [...], «È vero che i pagani furono spinti a questa follia [...]». *Verum* non è aggettivo neutro, ma congiunzione avversativa, «Ma», due volte in questo adagio a inizio di periodo (pp. 722 e 816), e del tutto equivalente a *Sed esto valeat quantumlibet hoc ius* (p. 794). *Rapuerit* è concessivo: una concessione, non una constatazione: «Ma sia pure [*esto*], ammettiamo che [...]». Interpungerei con una virgola dopo *esto*, virgola assente anche nell'*Ed. Am.* e nella Seidel Menchi, ma presente nella leidense, come presente dopo *Sed esto* anche nella Seidel Menchi, ma assente nell'*Ed. Am.*

Id. (p. 823). *Et dum in aequalem feroculus esse studes* [...], «pur di non chinare il capo di fronte a un pari - che gran prova di ferocia! - [...]». La ferocia non c'entra, e nemmeno l'epifonema. *Ferox* denota un atteggiamento e un comportamento orgoglioso, baldanzoso, arrogante, cui il rarissimo diminutivo (due occorrenze) dà una sfumatura peggiorativa, forse ironica. Per il senso sarebbe bastata la traduzione della prima frase. Non male la Seidel Menchi: «per l'ambizione di mostrare la grinta a un tuo pari [...]». Proporrei: «mentre vuoi fare lo spavaldo [...]».

Id. (p. 829). *Si fabula est Christus, cur non explodimus ingenue?*, «se Cristo è una fantasia, perché non lo prendiamo a calci una volta per tutte?». Mi par forte anche per un Cristo *fabulosus*. *Explodo* è «cacciare di scena» un cattivo attore, il nostro «fischiare» e l'antonimo di *plaudo*. *Ingenue* lo attenua e non lo rinforza (il «risolutamente» della Seidel Menchi), «garbatamente, civilmente». Tradurrei: «perché non lo mettiamo garbatamente alla porta?».

Id. (p. 833). Leone X non fu bersaglio di maldicenze *ne in liberrima quidem civitate Roma*, «neppure in una città lussuriosa come Roma». *Liberrima* non si riferisce a libertà di costumi, ma di parola (la greca *parrhsia*) e dunque «così maldicente». Ambiguo «sfrenatissima» della Seidel Menchi.

4. Approfittiamo dell'occasione per dare un'occhiata al latino di Erasmo. Che è, come sappiamo, un latino estremamente fluido e duttile, e aderente senza sforzo al pensiero, del tutto classico nella sintassi e prevalentemente nel lessico, che però si apre, come in tutti gli umanisti, al recupero di glosse (per esempio *doctrix* di *Ad.* 43, p. 266, attestato solo nei grammatici), di *hapax* e di lessemi arcaici, tardoantichi e cristiani. Rari i neologismi e le neoformazioni. La loro fonte può essere una *res* nuova, materiale o concettuale, spesso tramite una lingua straniera (prestiti e calchi), o un *verbum* della stessa lingua (per derivazione o composizione)⁷. Alla prima categoria appartengono: *bombarda* (*Ad.* 145, pp. 704 e 712), tipico neologismo umanistico⁸, ma affiancato dall'enniano *taratantara*, che ne ritraduce in termini classici l'origine onomatopeica; *panoplia* (*Ad.* 145, p. 818), traslitterazione di *panoplīa* (Hoven 250); e la clessidra a sabbia, *clepsamma* (*Ad.* 39, p. 245), su cui vedi supra, ignota anche allo Hoven.

Più numeroso il secondo gruppo, com'era da attendersi da un procedimento auto-referenziale ben sfruttato dal latino medievale e umanistico. Sono sette, di cui solo *omniugus* risale al mediolatino (vd. supra, *Ad.* 133, p. 622), due, *architectrix* (*Ad.* 145, p. 716) e *intermissiuncula* (*Ad.* 133, p. 636), sono comuni ad altri umanisti (Hoven *ad loc.*), e i rimanenti quattro sembrano neoformazioni di Erasmo: *desipienter* (*Ad.* 16, p. 82, cf. Hoven 102), *haereticulus* (*Ad.* 145, p. 810, cf. Hoven 137), *irreverentialis* (*Ad.* 145, p. 808, cf. Hoven 194) e *proverbiolum* (*Ad.* 7, p. 26, cf. Hoven 291). Chi conosce il latino umanistico non si stupirà che la categoria grammaticale più rappresentata sia quella dei diminutivi.

Lo stile di Erasmo non ama la retorica. Solo quando si toccano temi che coinvolgono le più profonde convinzioni di Erasmo, come la crociata contro la guerra, la pagina si anima di un'eloquenza che trova nel martellamento dell'anafora e nella specularità dell'omeoptoto le sue figure preferite. La riprova si ha nelle esplicite o implicite riscritture di Seneca: c'è il moralismo senecano, non c'è la retorica senecana, di cui Erasmo nel *Ciceronianus*, pur apprezzandone le *multae virtutes*⁹, rifiutava la *sententiarum immodicam densitatem* (p. 112 Gambaro). In questo quadro si intende la scarsa simpatia per le figure di suono, l'allitterazione e la paronomasia. Erasmo è troppo occupato con le *res* per giocare con i suoni. Ma non sempre, si veda la colorita figura etimologica con cui trasferisce polemicamente e metaforicamente alla realtà contemporanea il mito di Circe (*Ad.* 145, p. 714: vedi esergo): *quae saga men-*

⁷ Cf. *Neolatino nordamericano*, nei miei *Poeti latini (e neolatini)*, III, Bologna 1989, 217.

⁸ Cf. *Poeti latini*, IV 245.

⁹ *Vir amoenissimi ingenii*, «di ingegno piacevolissimo, accattivante», lo definisce, esaltando col superlativo un giudizio di Tacito (*Ann.* 13.3) in *Ad.* 29, p. 152: «di ingegno assai ameno» è un incongruo italianismo del traduttore. Cf. anche *Cicer.* p. 58 Gambaro.

tem humanam excantavit et incantavit beluinam?: ma qui la rilevanza è meno fonica che semantica, perché dal contrasto contestuale con *ex-canto*, «faccio uscire per incantesimo», *in-canto* assume l'inedito valore di «fare entrare per incantesimo».

Un altro caso è l'altrettanto inedito comparativo avverbiale *perditius* (*Ad.* 145, p. 824), alla confluenza di due influssi, quello paradigmatico del comparativo aggettivale neutro, *perditius* (cf. per esempio Cic. *Att.* 8.11.4: *nihil fieri potest miserius, nihil perditius*, e *ThLL s.v. perditus*, 1275, 15 ss.) e quello sintagmatico della coppia climatica omeoteleutica *citius ac perditius*: un caso, raro in Erasmo, di «forma e suono».

In flagrante peccato di retorica cogliamo poi Erasmo, quando, di fronte all'aforisma greco ἐκ τῆς ἐπαφῆς ἐμαρῆ¹⁰, rinuncia alla traduzione letterale (*ut sententiam magis quam verba reddam*), come fa di norma con testi prosastici, per una resa che conservi la paronomasia greca: *Quae nocent, docent* (*Ad.* 12, p. 58). Ma qui siamo entrati in un altro campo di ricerca, Erasmo traduttore, e in particolare le versioni omeometriche dei versi greci: un campo di particolare interesse, sia per il confronto con la sua produzione originale¹¹, sia perché Erasmo stesso ci comunica la sua teoria del tradurre in *Ad.* 133, p. 620¹², ma so che di questo si stanno occupando altri studiosi.

Torniamo al libro. Il quale, se voleva far conoscere a un'ampia cerchia di lettori una larga scelta degli *Adagia* erasmiani in una traduzione moderna e godibile, senza troppi scrupoli filologici, ha senz'altro centrato il suo scopo. Ma sarà bene avvertire il lettore che non tutto quello che legge è Erasmo.

Bologna

Alfonso Traina

¹⁰ La fonte, non indicata, è nell'*Ed. Am. ad Ad.* 1 I 31, p. 147.

¹¹ Non lo fa Erika Rummel, *Erasmus as a Translator of the Classics*, Toronto-Buffalo-London 1984; su *La poesia latina nei Carmina di Erasmo da Rotterdam* vedi ora C. Carena, in F. Bertini (ed.), *Giornate filologiche «Francesco Della Corte» III*, Genova 2003, 203-17.

¹² Cf. anche *Ad.* 125 (p. 143), dove Erasmo critica una traduzione dell'Argiropulo e la sostituisce con una propria.